

Un piccolo ed erudito gruppo di volontari con taccuini

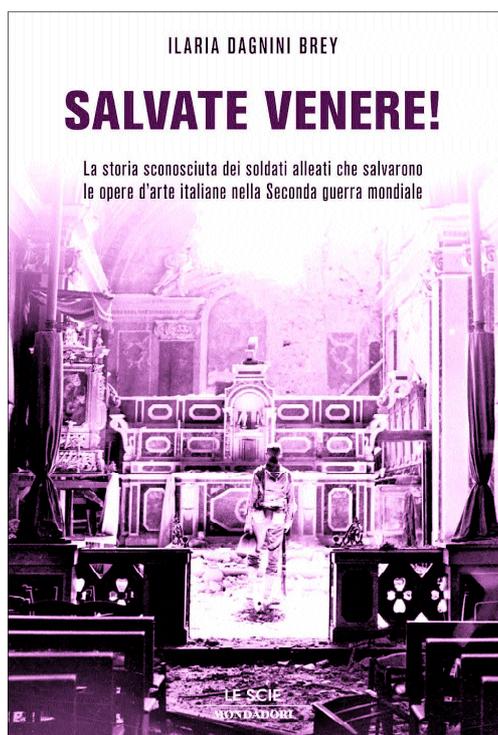
Un esercito senza fucile per salvare i tesori dell'arte italiana

di Franco Giannantoni

Mentre infuriava la guerra e l'Italia era un solo sterminato campo di battaglia, un gruppo di volontari americani e inglesi armato di volontà, passione, capacità professionali, guide turistiche, mappe geografiche e lunghi elenchi di monumenti, palazzi storici, opere d'arte, sbarcato nel Bel Paese in fiamme, si era gettato anima e corpo nella disperata battaglia di difendere il patrimonio artistico che apparteneva – e questa era la loro profonda consapevolezza – all'intera umanità.

Un gruppo "rarefatto" come lo definì la giornalista newyorchese Janet Flanner, "uomini di raffinata cultura, quasi degli eroi". Non erano soldati ma volontari, insegnanti di pittura, direttori di musei, architetti, archivisti, archeologi, docenti di storia dell'arte delle più prestigiose università anglo-americane, da Yale a Harvard, a Princeton, a Londra, che conoscevano perfettamente la lingua italiana e che in precedenza avevano avuto occasione di visitare l'Italia, studiato le bellezze monumentali e artistiche, addirittura costruito ville e residenze di campagne sui modelli antichi.

Ventisette professori, guardati inizialmente con un certo sospetto dai propri commilitoni dell'esercito perché accusati di non correre alcun rischio ma di "divertirsi" a raccogliere brandelli di cornicioni o di sculture o racimolare legname e mattoni per sistemare quello che era stato danneggiato, a cui era stato appioppato il nomignolo buffo di "aggiustaveneri" mentre ufficialmente erano i *Venus Fixers* o i *Monuments Officers*. In realtà questo plotone di appassionati dell'arte e dell'Italia, selezionato tra il fior fiore della *intelligenza* anglosassone e statunitense, fin dal 1942 quando l'intervento armato in Europa era giudicato inevitabile (altri 53 volontari sarebbero stati utilizzati in altre parti del Vecchio Continente), erano civili arruolati nelle unità militari, con il compito di intervenire in tempi rapidissimi per operazioni di messa in sicurezza di monumenti pericolanti e, solo in un secondo tempo, dare mano all'opera di restauro attraverso i fondi che il Comando militare alleato avrebbe potuto mettere a disposizione.



Le fotografie, di diversa provenienza archivistica pubblica e privata, sono tratte dal libro di Ilaria Dagnini Brey *Salvate Venere! Una storia sconosciuta dei soldati alleati che salvarono le opere d'arte italiane nella Seconda guerra mondiale.*

In residenze di fortuna molto era stato messo al sicuro dai soprintendenti

Dopo lo sbarco in Sicilia nel luglio del '43, la propaganda tedesca aveva tentato di fare credere agli italiani che gli alleati avrebbero saccheggiato il tesoro custodito nelle chiese e nei musei o comunque tutto ciò che fosse stato ritrovato. Molto era già comunque stato messo al sicuro dai soprintendenti, sin da quando nel 1940 Mussolini aveva dichiarato la guerra, che, anticipando le decisioni ufficiali che sarebbero venute molto

più tardi, avevano provveduto a trasferire nelle ville di campagna o in residenze di fortuna, soprattutto in Toscana, quello che era stato possibile, con i rari mezzi a disposizione. Pochi in verità avevano creduto ai minacciosi messaggi del Reich: invece di affidare il patrimonio artistico al *Kunstschutz*, l'organizzazione tedesca per il salvataggio delle opere d'arte, presieduta da Ludwig Heydenreich, un prestigioso storico

matita, mappe geografiche ma totalmente disarmato

La storia inedita dei *Venus Fixers*, gli “aggiustaveneri”, inquadrati nell’esercito anglo-americano, che misero a disposizione la loro professionalità e la loro opera per salvare dalla definitiva distruzione, con il prezioso aiuto di alcuni soprintendenti italiani, i monumenti e le opere d’arte colpiti dai bombardamenti e dall’artiglieria durante la Seconda guerra mondiale.

Voluto dal Presidente degli Stati Uniti Frank Delano Roosevelt, dal generale Dwight Eisenhower e dal premier inglese Winston Churchill, il gruppo formato da una trentina fra professori di storia dell’arte, archivisti, pittori, architetti, restauratori, archeologi delle maggiori Università americane e inglesi risalì la penisola con la V e l’ VIII Armata contribuendo con passione e a rischio spesso della vita a preservare il “tesoro” d’Italia.

Le imprese di questi eroi sconosciuti sono raccontate in un appassionante libro della scrittrice italo-americana Ilaria Dagnini Brey edito da Mondadori.



Padova, 11 marzo 1944. La chiesa gotica degli Eremitani colpita da un bombardamento alleato. A destra, la Cappella Ovetani con le decorazioni di Andrea Mantenga andate completamente distrutte. Fu uno dei più gravi disastri subiti dall’arte italiana nel corso del conflitto.

Ilaria Dagnini Brey,
Salvate Venere!
La storia sconosciuta dei
soldati Alleati che
salvarono le opere d’arte
italiane nella Seconda
guerra mondiale”,
Mondadori,
pp. 329, euro 21,00

dell’arte ma soggetto agli appetiti voraci di Goering, preferirono altre strade rischiose da percorrere ma che offrivano in fondo maggiori garanzie.

Eleganti, in divisa di puro cotone, qualcuno con il foulard di seta attorno al collo, occhialini di tartaruga chiara, gli “aggiustaveneri” si erano preoccupati immediatamente di istruire i soldati che avrebbero calcato il suolo italiano dell’importanza dell’arte e del rispetto che avrebbero dovuto avere. Era stato un tasto caro al presidente Roosevelt e al generale Eisenhower co-

mandante delle forze alleate il quale il 29 dicembre 1943, in un messaggio rivolto alle truppe, aveva sottolineato il dovere che ogni soldato avrebbe dovuto avvertire mentre calcava il suolo dell’Italia “culla della civiltà”. Non sempre fu ascoltato ma l’impegno certo non mancò a cominciare dall’attività aerea che si curò di studiare con maggior attenzione il programma dei bombardamenti evitando di colpire zone nevralgiche. Così fu per Firenze l’11 marzo 1944 quando l’obiettivo era il nodo ferroviario di Campo di Marte, fon-

damentale per i rapporti con la Germania, che fu raso a suolo mentre il centro storico non fu neppure sfiorato. Non andò così a Padova, nello stesso giorno, quando un bombardamento “di non precisione”, centrò la stazione ferroviaria e purtroppo anche la chiesa gotica degli Eremitani e la Cappella Ovetari con le decorazioni di Andrea Mantegna che furono interamente distrutte, segnando secondo Fred Hartt (“l’uomo che viveva e respirava l’arte italiana per il governo militare alleato”, studioso di Michelangelo e del manierista

Giulio Romano, dall’aprile del ’44 “ufficiale addetto ai monumenti”) “la più grande tragedia armata in Italia nel corso della guerra”.

Sin da primi bombardamenti al nord del ’42 i soprintendenti italiani, spesso di tasca propria, avevano avviato la campagna per la difesa del patrimonio artistico. Dalla fine del ’42 e nel ’43 migliaia di capolavori erano stati trasferiti in castelli, manieri, ville, rocche, cascine (si era contato un centinaio di depositi). Il materiale imballato, era stato avviato nei luoghi prescelti accompagnato da

Un esercito senza fucile per salvare i tesori dell'arte italiana

verbali minuziosi. Pasquale Rotondi, soprintendente delle Marche, aveva puntato sulla Rocca di Sassocorvaro: fra

i pezzi più pregiati, due capolavori di Piero della Francesca (la *Flagellazione* e la *Madonna di Senigallia*).

I soprintendenti violano l'ordine di trasferire le opere d'arte al Nord

A Sassocorvaro, il più importante deposito d'opere d'arte, furono inoltre ospitati capolavori di Brera, del Poldi Pezzoli e la *Pala d'Oro* della Basilica di San Marco. Lo stesso compito era stato assunto da Giovanni Poggi, soprintendente di Firenze, che aveva posto in salvo centinaia di opere d'arte prima che il ministero glielo ordinasse, trasferendo parte dei tesori al monastero di Camaldoli e al castello di Poppi. Trentasette depositi sui cento distribuiti per l'Italia accolsero le opere della Toscana. Poggi con l'aiuto di Ugo Procacci, ispettore della soprintendenza fiorentina e Filippo Rossi, direttore dei Musei e delle Gallerie di Firenze, aveva riempito 3 mila casse di ogni ben di Dio: la *Nascita di Venere* del Botticelli finì a Poppi; la *Primavera* nel castello di Montegufoni in val di Pesa che ospitò anche gli affreschi di Paolo Uccello del Chiostro Verde di Santa Maria Novella. Altro materiale fu portato nella Villa di Torre a Cona; le porte di bronzo di Lorenzo Ghiberti per il battistero di Firenze furono nascoste in una galleria ferroviaria a Incisa Valdarno; in direzione di Camaldoli viaggiarono la *Venere di Urbino* del Tiziano e il *Dittico di Urbino* di Pier del-

la Francesca; a Caiano andò il monumento equestre a Cosimo I del Giambologna del peso di otto tonnellate trascinato in tre giorni da quattro buoi per venti chilometri. Il ricco patrimonio artistico aveva preso numerose altre strade: Monte Camino (100 casse di Capodimonte, un Tiziano, 87 casse di materiale archeologico di Napoli), la Città del Vaticano, la campagna di Urbino (fra le opere, la *Tempesta* del Giorgione, le *Quattro Madonne* del Bellini, il *San Giorgio* del Mantegna). L'ispettore generale Emilio Lavagnino aveva a sua volta percorso paese per paese l'intero Lazio sulla sua Topolino recuperando centinaia di opere puntando alla fine, fra il dicembre del '43 e il gennaio del '44, su Urbino e Sassocorvaro con un convoglio di automezzi. Tutti i soprintendenti avevano violato l'ordine del ministro dell'Educazione della Rsi Carlo Alberto Biggini che il 15 giugno 1944 aveva stabilito che le opere d'arte fossero trasferite al nord nel timore, poi avveratosi in parte, che i tedeschi in ritirata potessero appropriarsene.

L'alleato anglo-americano non aveva tardato a farsi vivo. Sorta nel 1942 la Sottocommissione per i monu-

menti e l'arte per prima cosa rifornì all'esercito 168 carte geografiche della penisola italiana e 600 carte d'Europa per studiare bene il territorio ed evitare di colpire i bersagli "delicati". Il 23 giugno il presidente Roosevelt, alla vigilia dello sbarco alleato in Sicilia, istituì ufficialmente la Commissione per la protezione e il salvataggio dei monumenti storici artistici (segreta per evitare che il nemico sapesse i luoghi dove non si sarebbe operato) presieduta da Owen Roberts, giudice della Corte suprema. Un altro passo importante fu quello di allestire da parte dei volontari le cosiddette "carte di Harvard" ricavate da materiale storico a disposizione su cui erano stati indicati con alcuni asterischi per decretarne il grado di importanza, monumenti, ville, giardini storici, archivi, biblioteche. Della sola Genova erano state indicate 55 chiese, di Venezia 98 più 57 palazzi in Canal Grande. Sulle carte geografiche furono sovrapposte alcune mappe con dei circoletti in corrispondenza dei punti da salvare. Nel frattempo si era mossa

anche la Gran Bretagna: il 1° novembre 1943 sir Leonard Woolley, prestigioso studioso di scavi in Mesopotamia, fu nominato responsabile del settore artistico in guerra. Con lo sbarco in Sicilia del 10 luglio 1943 iniziò l'attività della Commissione Roberts che assunse dopo l'8 settembre la dicitura di "Sottocommissione per i monumenti, le belle arti e gli archivi". Le città dell'isola erano state duramente colpite, in minor misura le zone interne. Sessanta le chiese danneggiate, non la cattedrale di Monreale e quella di Cefalù, restate intatte. Mario Guiotto, soprintendente di Palermo, non aveva avuto il tempo materiale né il denaro per mettere in sicurezza tutti i tesori e si era limitato a sistemare dietro sacchi di sabbia mosaici, stucchi, affreschi. Poi disperato si era rivolto agli alleati. Timoroso di una reazione negativa era stato smentito trovando ampia collaborazione in sir Mason Hammond, filologo classico, consulente per le arti del governo militare alleato, perfetto conoscitore dell'Italia.

A tappe risalirono l'Italia meridionale. L'arrivo a Napoli ridotta ad uno scheletro

Nel frattempo la struttura della Sottocommissione era stata potenziata con l'arrivo dal Nord Africa di altri esperti: Cott conosceva a fondo l'arte siciliana, Newton era docente di architettura del paesaggio ad Harvard, Edward Croft-Murray, l'ultimo arrivato, era il curatore del gabi-

netto di stampe del British Museum di Londra, esperto del Barocco. Quando nel marzo del '44, l'ultimo ufficiale alleato lasciò la Sicilia, a Palermo erano stati conclusi i lavori per 40 chiese e la situazione si poteva dire sotto controllo.

Le tappe successive furono



Due “aggiustaveneri” in attività tra le rovine della Biblioteca di Montecassino. Da sinistra, Ernest De Wald, docente di arte ed archeologia, e l’archivista inglese Roger Ellis. La maggior parte dei volumi si salvò perché era stata trasferita a Roma alla fine del ’43 dai tedeschi, che avevano in animo di portare il prezioso bottino prima nel Nord Italia e poi in Germania.

Salerno e Napoli. Il 1° ottobre 1943 gli inglesi entrarono nel capoluogo campano. Oltre cento bombardamenti avevano ridotto la città ad uno scheletro. I tedeschi avevano sabotato l’acquedotto, le fognature, le linee elettriche. Il Museo archeologico nazionale con le più importanti collezioni d’antichità del mondo, era rimasto indenne. Ospitava anche i reperti di Ercolano e Pompei trasferiti dalla villa reale. In queste prime drammatiche fasi era riemerso l’attrito fra gli “aggiustaveneri” ed il Comando militare alleato: gli inglesi avevano requisito il Museo per uso militare, il soprintendente di Napoli Amedeo Maiuri si era opposto ma senza risultato perché, malgrado la Sottocommissione si fosse schierata al suo fianco era priva ancora dei poteri per decidere; la Reggia di Caserta era diventata sede del quartier generale alleato e il palazzo reale di Napoli era stato invaso da ufficiali e soldati statunitensi, inglesi e francesi. Non erano mancati episodi di violenza, parte del mobilio antico era stato usato dai militari per i servizi. Gruppi di soldati avevano trasformato in un dormitorio il Maschio Angioino.

All’arrivo da Palermo di sir Leonard Woolley il clima era cambiato. I *Venus Fixers* agli occhi dei militari “ridicoli” e

fin troppo “vecchi”, poterono operare senza trovare ostacoli. Da Washington la Commissione Roberts rimise mano agli elenchi e selezionò nuovi dirigenti all’altezza delle esigenze: fra i primi Ernest De Wald nominato il 28 febbraio 1944 direttore della Sottocommissione per la protezione dei documenti, poi John Ward-Perkins, archeologo all’università di Malta, Paul Sachs dell’università di Harvard, Deane Keller, professore di pittura a Yale, Bernard Peebles, filologo laico. Era seguita una serie di architetti, Cecil Pinsent inglese, Roderik Enthoven, Basil Marriott e alcuni archivisti capeggiati dal londinese Hilary Jenkinson.

L’attività degli “aggiustaveneri” a Napoli fu condizionata dalle pessime condizioni generali: Croft-Murray testimoniò che la collezione di armature alla Reggia di Capodimonte era in uno stato deplorabile. Convocò James Mann, curatore dell’armeria della Torre di Londra che a Mantova in passato aveva lucidato le armature dei Gonzaga, per dargli una mano. Deane Keller aveva preso atto della distruzione di Sant’Anna dei Lombardi da parte dei tedeschi mentre con stupore aveva riscontrato che le otto statue in terracotta dei sovrani aragonesi, immerse in sacchi di sabbia, si erano salva-

te. La cattedrale di Benevento era andata a pezzi colpita dagli aerei tedeschi il 19 settembre del ’43. Mancavano le 72 formelle bronzee con scene dell’Antico e Nuovo Testamento: erano nel seminario di Benevento e De Wald si era messo subito all’opera per recuperarle. Il bilancio napoletano erano stato comunque eccellente: a luglio del 1944 ben 65 chiese avevano ricevuto i primi interventi urgenti.

Il 15 febbraio 1944 450 tonnellate di bombe avevano di-

strutto Montecassino. Per la Sottocommissione Roberts sarebbe stato un obiettivo “da non colpire” ma per i militari rappresentava “un ostacolo psicologico” da dover rimuovere. L’attacco non fu risolutivo. I tedeschi infatti si mossero fra le macerie per altri tre mesi e Montecassino fu conquistata solo il 17 maggio. Era necessario a questo punto che la Commissione Roberts prendesse atto del peso della guerra: la prima decisione fu quella di fare schierare accanto alle prime linee militari alcuni ufficiali per i monumenti rimasti sino a quel momento nelle retrovie per poter entrare rapidamente nelle città liberate ed organizzare i primi interventi evitando saccheggi e requisizioni.

Un campo di battaglia intorno alla villa di Montagnana che ospitava 600 dipinti

Due furono i designati allo scopo: Deane Keller e Roger Ellis (archivista inglese) coordinati da Norman Newton, docente di architettura del paesaggio ad Harvard. Nel luglio del ’44 il fronte si attestò attorno a Firenze provocando uno scontro furioso con i tedeschi che difendevano la città disperatamente. Il fuoco si era soprattutto concentrato fra il castello di Montegufoni e la villa di Montagnana dove dal ’42 erano stati nascosti 600 dipinti fiorentini.

Il soprintendente di Firenze Poggi non poteva certo supporre che proprio quella striscia di terra dove aveva tra-

sferito i dipinti si sarebbe trasformata in campo di battaglia. Montegufoni ospitava 265 dipinti provenienti dagli Uffizi, Palazzo Pitti, Gallerie dell’Accademia, Museo di San Marco di Firenze. C’erano la *Primavera* del Botticelli, la *Battaglia di San Romano* di Paolo Uccello, la *Madonna di Ognissanti* di Giotto. Il 2 luglio 1944 il deposito di Montagnana era stato svuotato dalle truppe tedesche. Il 16 luglio i tedeschi avevano continuato nella presunta “operazione di salvataggio” che altro non era che un autentico tentativo di saccheggio trasferendo a Firenze da Monte Oliveto

Un esercito senza fucile per salvare i tesori dell'arte italiana

altri dipinti. Ma Poggi aveva scoperto ben altro: un custode di Montegufoni gli aveva confidato che i tedeschi avevano caricato su una vettura mai giunta alla destinazione stabilita cioè Firenze due tavole raffiguranti *Adamo* ed *Eva* di Lucas Cranach, un autore amato da Goering. Anche villa Montagnana era stata violata: mentre per terra in cantina era state ritrova-

te la *Crocifissione* del Perugino e la *Presentazione al Tempio* del Lorenzetti e decine di cornici erano apparse vuote, segno della avvenuta razzia.

La "ritirata" delle truppe tedesche aveva lasciato segni terrificanti: il piano terra di villa Guicciardini a Poppiano era stato adibito a corsia ospedaliera e la camera da pranzo a sala operatoria.

Così Hartt ritrova Giotto, Velasquez e Paolo Uccello in buone condizioni

La salvezza arrivò il 27 luglio quando i neozelandesi giunsero a Montegufoni. Per Fred Hartt, bloccato con la sua Lucky 13, una jeep militare, ad Orvieto, Montegufoni rappresentò una tappa decisiva. Attraversò Cortona (indenne), Arezzo (gravemente colpita), Siena (salva), San Gimignano con le 15 torri che avevano resistito (non la Collegiata in macerie) e quando giunse a destinazione ebbe la gioia di ritrovare Giotto, Velasquez, Paolo Uccello in buone condizioni. Firenze intanto viveva il suo dramma. Il 29 luglio 1944 per aprirsi la strada della ritirata, i tedeschi avevano annunciato la posa di mine presso i ponti a cui avevano collaborato Michelangelo, Giotto, Ammannati. A mezzogiorno del 30 luglio era iniziato l'esodo dal centro città con migliaia di persone dirette verso Palazzo Pitti. Il 3 agosto i tedeschi avevano dichiarato lo stato di emergenza. Nella nottata si erano uditi i boati delle mine fatte bril-

lare. I ponti erano stati distrutti ad eccezione di Ponte Vecchio preservato per ordine di Hitler. I partigiani erano giunti a Firenze due giorni prima con le truppe alleate. Solo l'11 agosto i tedeschi avevano lasciato il centro della città ma avrebbe dovuto trascorrere oltre un mese per poter salutare il 1° settembre Firenze liberata. Per Fred Hartt era cominciato nel frattempo un faticoso tour di controllo: il 5 agosto era andato a Torre del Castellano nei pressi di Incisa, sul fronte di guerra, che custodiva raccolte di scritture greche, ellenistiche e romane della Galleria degli Uffizi. Tutto era apparso in ordine seppur ancora sotto il tiro dell'artiglieria tedesca. La successiva tappa di Hartt fu a Villa di Torre a Cona dove erano state poste al riparo molte raccolte di scultura toscana, statue michelangelolesche delle tombe medicee e i *Profeti* di Donatello rimosso dal campanile di Giotto. La biblioteca era stata violata e la statue



Il tenente americano Fred Hartt, storico dell'arte, in piazza della Signoria a Firenze nell'estate 1945 con la sua jeep Lucky 13 con cui aveva percorso tutte le strade della Toscana per ispezionare monumenti e opere d'arte. Nel dopoguerra fu nominato cittadino onorario di Firenze.

di Michelangelo erano in ordine sparso in garage dove vi erano anche affreschi di Paolo Uccello per il Chiostro Verde di Santa Maria Novella. L'8 agosto Fred Hartt aveva toccato in questo suo straordinario tour Grassano dove al Golf Club dell'Ugolino erano state ricoverate delle pale d'altare e crocifissi del '300 e del '400 provenienti da Pisa. Il 13 agosto "aggiustaveneri" e soprintendenti italiani si erano incontrati per definire la futura collaborazione: se ai primi spettava il compito di redarre rapporti ispettivi e preventivi di spesa, agli alleati spettava quello di fornire il materiale necessario, vetro, legno, mattoni, merce rara. Firenze doveva essere ricostruita. Le case erano state distrutte ma ad eccezione del Ponte di Santa Trinita, i maggiori monumenti erano solo lievemente danneggiati. L'azione di Hartt e della sua equipe non ebbe mai momenti di paralisi: si dedicò a far ripescare dall'Arno i frammenti di Santa Trinita, pungolò la lenta macchina burocratica locale, condusse ispezioni anche notturne per strappare pezzi di chiese e di monumenti alla rovina, ebbe in sorte benevola di ritrovare una decorazione di Giotto e la testina di una Madonna medioevale. Ad Hartt, in difficoltà per il durissimo scontro contro gli "ingegneri" che avrebbero voluto fare piazza pulita di ogni maceria, si era affiancato Roderik Enthoven assistito da Emilio Lavagnino nel controllo delle opere d'arte ritrovate nei depositi della

Toscana meridionale. Lo scopo di questa nuova fase era di soccorrere anche la più piccola sezione dei palazzi e delle torri per poi affrontare il rimanente. Se per la Torre degli Amidi, Hartt era stato assistito dalla fortuna potendo utilizzare delle travi di legno dell'esercito abbandonate in piazza Michelangelo come sostegno al monumento, Enthoven si era dedicato al Ponte Santa Trinita "con un taglio accademico e quasi libresco". Da New York Ernest De Wald fece infatti arrivare a Firenze delle antiche stampe della Torre mentre dalla biblioteca della Columbia University giunsero alcuni trattati con i dati della Torre caduta decisivi per poterla ricostruire. A fine ottobre 12 chiese erano già state riparate. L'arrivo a Firenze di Cecil Pinsent, architetto e realizzatore in Toscana di ville e di giardini, coincise con l'avvio dell'intervento sulle ville che conosceva avendole in parte costruite.

Venne il momento di programmare il rientro a Firenze delle opere salvate, un evento che avrebbe reso felici i fiorentini. Nel febbraio 1945 toccò per primo al Monumento equestre a Cosimo I del Giambologna custodito a Caiano nella Villa di Poggio. Deane Keller si accollò il compito di verificare che non ci fossero furti, compiendo un lungo itinerario fra Chiusi, Siena, Volterra, San Gimignano, Pienza, l'Etruria. Non mancarono in questo significativo itinerario le sorprese. Fra le più eccitanti quella del ritrovamento di un *Trittico*



Un gruppo di militari tedeschi del Genio sta minando, nell'agosto del '44, il Ponte Vecchio di Firenze. Le mine per ordine dello stesso Hitler furono poi rimosse e il Ponte Vecchio, pur danneggiato alle porte di ingresso e di uscita, fu salvo.

giovanile del Beato Angelico rappresentante la Vergine e quattro Santi che un parroco della chiesa di San Domenico di Cotona aveva murato in un luogo molto umido, evento che richiese un lungo restauro finanziato dagli alleati. Non mancò un occhio attento verso gli archivi. Roger Ellis, ufficiale dell'8ª Armata con Humphrey Brooke si dedicò a quel che era rimasto dell'Archivio di Stato di Napoli di Villa Montesano a San Paolo del Sito dove erano stati nascosti dopo l'incendio dei tedeschi di 30 mila volumi e 50 mila pergamene raccolte in 866 casse. Nel rogo, la prima azione tedesca contro un'istituzione culturale italiana, erano andati perduti, fra gli altri, i registri della Cancelleria

Angioina, i registri della Cancelleria Aragonese, gli Archivi dei Borboni e dei Farnese. Ellis che era andato anche a Pisa devastata nel luglio del 1944 (colpito in modo terribile il Camposanto) e a Livorno, il 4 dicembre raggiunse Ravenna in compagnia del maggiore Norman Newton. La città era stata rispettata malgrado la durezza dello scontro.

Il merito del salvataggio di San Vitale, di Sant'Apollinare in Classe, di Sant'Apollinare Nuova, del Mausoleo Galla Placidia fu in parte da attribuire al comandante partigiano Arrigo Boldrini "Bulow" che anche per questo motivo e non solo per l'arte militare ricevette dagli alleati la medaglia d'oro.

Hitler non aveva mai rinunciato al progetto di costruire un grande museo a Linz in memoria della propria madre. Si trattava di circa seicento opere di inestimabile valore senza contare quelle rastrellate per l'Europa compresa una *Madonna* di Michelangelo proveniente da Bruges.

Il professor Carlo Anti, direttore delle Belle Arti della Rsi, aveva tentato premendo presso i tedeschi di far trasferire il bottino (fra cui il *Bacco* di Michelangelo e il *David* di Donatello, i bronzi romani di Ercolano e Pompei, *Danae* e la *Madonna del Dio Amore* di Tiziano, l'*Annunciazione* di Filippo Lippi, l'*Antea* del Parmigianino) a Sondalo in Valtellina o a Villa Pisani fra Padova e Venezia per poterlo in qualche modo controllare. Ma non c'era riuscito e solo alla vigilia della fine, l'abile opera diplomatica di Karl Wolff, comandante SS sul fronte italiano, risultò decisiva nelle trattative di resa in Svizzera con gli alleati anche per la salvezza delle opere d'arte trafugate. La razzia fu impedita inoltre per l'azione tempestiva dei partigiani che, informati da Anti circa i luoghi dov'erano custoditi i dipinti, giunsero in tempo utile in Alto Adige per mettere le mani sulla preda, 532 quadri e 153 casse di sculture.

Il collasso tedesco aveva aperto agli "aggiustaveneri" un nuovo vastissimo campo d'operazioni fra Milano, Genova, Torino, Venezia. Il 22

luglio 1945 il "tesoro del Nord" su un treno di 13 carrozze zeppe di quadri e altri preziosi reperti per un valore di 500 milioni di dollari Usa, dopo un viaggio di tre giorni, dall'Alto Adige era giunto a Firenze. C'erano voluti tre mesi di lavoro per organizzare il trasferimento. Fred Hartt e Filippo Rossi precedettero il convoglio in macchina come un'ideale staffetta traboccanti d'orgoglio e di felicità. A Campo di Marte ad attenderli c'erano l'ispettore Ugo Procacci e Carlo Ludovico Ruggianti, poeta e storico dell'arte, influente membro del Cln della Toscana. Per gli alleati si erano mossi addirittura Edgard Erskine Hume, capo del governo militare per la V Armata ed Ernest De Wald, il direttore della Sottocommissione Roberts. I discorsi avevano commosso tutti i presenti, soprattutto gli alleati. Il 1º dicembre 1945 la Sottocommissione per i monumenti terminò la sua attività in Italia trasferendo al governo Parri la responsabilità del patrimonio artistico del Paese. Il bilancio poteva definirsi buono: erano stati spesi 2 milioni e 500 mila dollari, ispezionati 2500 monumenti e visitate un migliaio di città, 700 edifici erano già in ristrutturazione. Rientrati in patria, Hartt, Keller, De Wald e gli altri iniziarono una maratona oratoria tenendo centinaia di conferenze. Qualcuno col tempo ritornò in Italia anche Fred Hartt che ci volle restare. Le sue ceneri riposano a San Miniato come quelle di Deane Keller in quel Camposanto di Pisa che contribuì con il suo amore a ricostruire.

Il collasso tedesco aveva aperto un compito immane agli "aggiustaveneri"

Si era cominciata in parte a respirare aria di libertà anche se al nord infuriava ancora la battaglia. L'instancabile Fred Hartt si era spinto nel suo viaggio ispettivo sino ad Arezzo e a Impruneta, era salito quindi al Santuario della Verna decorato da Andrea della Robbia, poi a Villa Medici di Poggio a Caiano (dove erano custodite le sculture del Museo del Bargello che i tedeschi avevano trasferito a Bologna in 58 casse fra cui il *David* e il *San Giorgio* di Donatello e il *Bacco* di Michelangelo), infine al Castello di

Poppi nel Casentino dove aveva trovate illese la *Nascita di Venere* del Botticelli e l'*Adorazione dei Magi* di Leonardo. Erano stati ignorati un Leonardo e un Botticelli mentre i tedeschi avevano puntato su Cranach e Memling, artisti nord-europei, su il *Concerto* del Tiziano, su tre tele di Raffaello oltre a cinque Durer e un Brugel. Non solo questo ma purtroppo molto altro era finito nei bunker nazisti di San Leonardo in Val Passiria e nel vicino abitato di Campo Tures in attesa di essere trasferiti a Berlino dove

Le tappe del

Treblinka Sobibor Belzec

di Alessandra Chiappano



Varsavia, Treblinka, Sobibor, Belzec: una sequenza di luoghi che rimandano alla totale distruzione dell'ebraismo orientale. Le cifre fanno impressione: in Polonia c'erano tre milioni e mezzo di ebrei, alla vigilia della guerra, oggi la comunità ebraica polacca arriva a 3500 persone. Un viaggio non solo per visitare i campi della cosiddetta *Aktion Reinhard* (questo era il nome in codice scelto da Odilo Globocnik per designare i tre campi di sterminio dove a partire dal 1942 sono stati eliminati più di un milione e mezzo di ebrei polacchi), ma anche per scoprire le labili tracce della presenza ebraica in Polonia, una presenza millenaria, che oggi è testimoniata soprattutto dai cimiteri.

In un cortile di Varsavia uno sparuto frammento dei luoghi della rivolta

Varsavia, la capitale della Polonia, è oggi una città moderna, che porta i segni di una rapida, tumultuosa occidentalizzazione. Completamente distrutta alla fine della guerra, negli anni Cinquanta è stato fedelmente ricostruito un pezzo del centro storico: si tratta, però, di una ricostruzione molto ben fatta, che testimonia la bellezza della città. La piazza principale della città vecchia oggi ospita numerosi caffè e ristoranti e da lì si dipartono una miriade di viuzze. Del ghetto, completamente

chiuso dai nazisti con un muro alto tre metri, dove vissero in condizioni spaventose 450.000 ebrei, non resta che qualche sparuto frammento; particolarmente interessante quello situato all'interno di un cortile, al numero 55 di via Sienna. L'intero quartiere che ospitava il ghetto, infatti, è stato completamente raso al suolo dal generale Stroop l'8 maggio 1943, quando è stata spenta nel sangue la rivolta degli abitanti del ghetto, rimasti in 60.000 dopo le deportazioni avvenute nel corso del 1942-

1943 e le decimazioni per fame e malattie.

Nella piazza dove ebbe inizio la rivolta c'è un grande monumento, dove si recano a deporre dei fiori scolaresche israeliane e gruppi di turisti americani. Proprio nelle vicinanze del monumento si sta costruendo un imponente museo che racconterà la storia degli ebrei polacchi: gli ebrei, che erano giunti in Polonia verso l'anno Mille avevano fatto della Polonia la loro dimora fino alla *Shoah*. Il museo è costruito dal governo polacco in collaborazione

con le associazioni ebraiche e dovrebbe essere inaugurato nel 2012.

Questa iniziativa, così come le lapidi e le steli che in alcuni punti della città richiamano la tragedia che si è compiuta a Varsavia, sono la testimonianza di come la Polonia pare pronta ad affrontare con onestà la sua tragica storia recente: nazione di vittime, ma anche di spettatori per richiamare la famosa categorizzazione di Raul Hilberg. Proseguendo dalla piazza si arriva in via Mila, dove c'era il quartier generale della ZOB

“Aktion Reinhard”



**Viaggio sulle tracce
di un mondo scomparso**

Il monumento a Treblinka. Le pietre rappresentano le comunità ebraiche eliminate in quel campo (foto di Fabio Pace).

l'Organizzazione ebraica di combattimento. Lì un frammento del bunker dove si erano asserragliati i capi della rivolta, tra cui Mordechai Anielewicz, che aveva allora solo 23 anni e che preferì, insieme ad altri compagni, suicidarsi piuttosto che cadere nelle mani dei nazisti. Degli eroici giovani combattenti solo un manipolo riuscì a salvarsi scappando attraverso le condutture fognarie, tra cui Marek Edelman, scomparso l'anno scorso, coraggioso testimone di quelle memorie e di quella vicenda.

Chi, come chi scrive, abbia avuto la ventura di leggere da ragazzina il romanzo di Leon Uris *Mila 18* non può non commuoversi di fronte a quella scheggia di muro, immaginando i sogni e le speranze di un gruppo di ragazzi e ragazze che volevano solo vivere e che si sono rifiutati di farsi condurre al macello.

Si arriva poi al monumento costruito sulla Umchaungplatz: la piazza dove venivano raccolti e caricati sui treni gli ebrei destinati alla deportazione. Non resta

molto del luogo originario. Presso l'Istituto storico ebraico, situato in uno dei pochissimi edifici dell'epoca che si sia conservato, è possibile visitare una bella mostra sul ghetto arricchita da un documentario, realizzato con immagini dell'epoca.

La visita di Varsavia si è chiusa nel bellissimo Museo sulla rivolta del 1944, quando nell'agosto del 1944, la città, confidando nell'arrivo degli alleati sovietici, si ribellò e tenne testa ai nazisti fino all'inizio

di ottobre. L'esposizione è molto ampia e l'allestimento modernissimo si affida alle più nuove tecnologie, creando un profondo coinvolgimento nel visitatore. Da Varsavia a Treblinka ci sono solo 80 chilometri: una campagna lussureggiante interrotta da foreste ampie e fitte. I villaggi sono composti da case modeste di legno che richiamano alla mente gli *shetl*, i villaggi ebraici, immortalati nei racconti di Singer, di Aleichem e in ultimo nel film *Il violinista sul tetto*.

Treblinka Sobibor Belzec

Treblinka: pochissimi furono i sopravvissuti

Di Treblinka abbiamo molte notizie grazie al fatto che il suo comandante Franz Stangl venne catturato e sottoposto a processo nel 1970. Venne condannato all'ergastolo e poco prima di morire di infarto rilasciò una lunga intervista alla giornalista Gitta Sereny, pubblicata anche in italiano da Adelphi. Ed ancora più sorprendente la descrizione che fece di Treblinka Vasilij Grossman, il giornalista ebreo inviato al seguito dell'Armata Rossa che raggiunse Treblinka nel settembre 1944 e raccolse le testimonianze dei pochissimi sopravvissuti e dei contadini che abitavano nei dintorni del campo (il testo, *L'inferno di Treblinka* è stato pubblicato nel 2010 da Adelphi).

Ai margini della città di Lublino, che ha un centro storico medioevale notevole, famosa anche perché ricordata da Isaac Singer, nel suo romanzo *Il mago di Lublino*, sorge il campo di Majdanek. Questo, come Auschwitz è

classificato come un campo "misto", ossia un luogo utilizzato sia per sfruttare la manodopera sia per lo sterminio. La differenza tra questo campo, oggi dotato di un museo che ne spiega la storia, e i campi dell'*Aktion Reinhard* appare evidente fin dalle dimensioni: il giro completo del campo richiede due ore e si percorrono circa 5 chilometri.

A Majdanek i russi giunsero nel luglio 1944 e lo trovarono intatto: i nazisti non avevano fatto a tempo a cancellare le tracce dei loro crimini. Si possono quindi visitare sia le baracche in cui erano stoccati i beni sottratti ai prigionieri, che oggi ospitano una mostra sul lager, sia le baracche in cui vivevano i prigionieri, sia le camere a gas.

Sobibor invece è simile a Treblinka. Siamo di nuovo ai margini di una foresta, anche se ci sono graziose casette abitate, proprio ai limiti del campo.

che i prigionieri, nudi, erano costretti a percorrere tra le frustate delle SS e delle guardie ucraine e che arrivava all'ingresso delle camere a gas. Questo esercizio di crudeltà aveva uno scopo preciso: faceva sì che le vittime completamente disorientate, per sfuggire ai colpi, senza capire quello che capitava loro, si affrettassero verso i "bagni", che altro non erano che le camere a gas. Dalla rampa della stazione fino al luogo dove sorgevano le baracche in cui le vittime erano costrette a spogliarsi c'è un sentiero, su ogni lato una pietra che porta dei nomi e una dedica: sono stati posti dai discendenti di coloro che si sa che sono morti a Sobibor; ma si tratta di un piccolissimo numero di persone, tutti ebrei occidentali, olandesi e tedeschi, dapprima deportati nei ghetti dell'est e poi mandati a morire a Sobibor. Degli altri, della maggioranza degli ebrei polacchi morti in quella foresta non resta nulla e non c'è nessuno che possa neppure ricordarli: sono scomparsi loro insieme alle loro comunità.

Sobibor: nel percorso si trova il terribile "tubo" verso le camere a gas

È perfettamente conservata la rampa di arrivo, con il tronco di ferrovia che arriva all'interno del lager: visibile l'insegna della stazione.

La visita è facilitata da una serie di cartelli esplicativi che aiutano il visitatore ad orientarsi e che indicano do-

ve erano collocati gli edifici, di cui non resta nulla, perché interamente distrutti dai nazisti, dopo la rivolta dell'ottobre 1943. Attraverso un percorso che si svolge interamente nella foresta si identifica il "tubo": un percorso di qualche centinaia di metri

Belzec: il campo non c'è più. Resta il piccolo, toccante, museo

Ultima meta: il campo di sterminio di Belzec, vicinissimo al confine con l'Ucraina. Anche qui la rampa ferroviaria e la foresta. Ma purtroppo il monumento, costruito di recente, al termine di scavi archeologici di una certa rilevanza, che hanno

**In quei lager
furono
trucidati
oltre
un milione
e mezzo
di ebrei
da tutta
Europa**

Vicino a Sobibor, la cittadina di Zamosc, con un piccolo centro rinascimentale, opera di un architetto italiano, di rara bellezza: al centro la piazza con le case colorate ai lati e dalle stradine che la fiancheggiano ti aspetteresti di veder sbucare qualche ebreo con la barca bianca e l'aria saggia, ma non ci sono più.

Il palco del teatro come una lavagna scrive i dubbi dei giovani di sempre

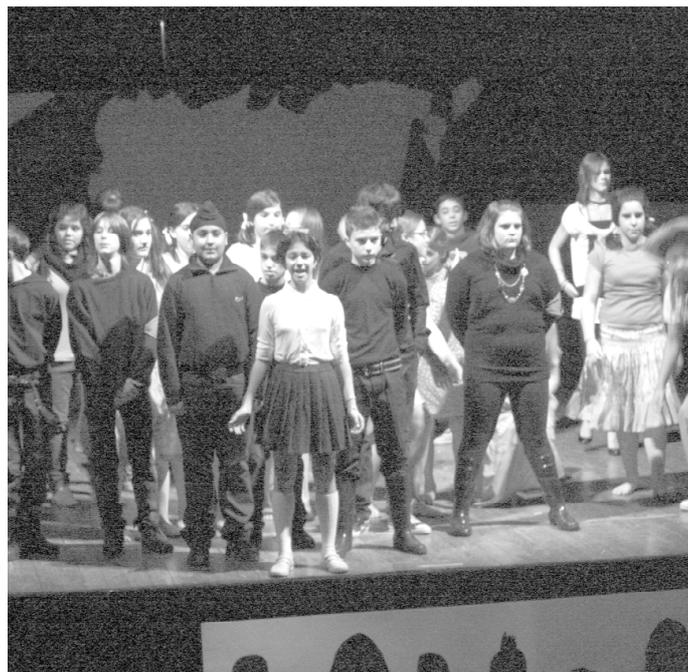
La scuola media Lelio Orsi di Novellara (Reggio Emilia) ha vinto il premio per il concorso "Shevilim, percorsi di studio e di approfondimento della cultura ebraica per le scuole" indetto dalla sinagoga e Museo ebraico di Soragna (Parma). Il premio è stato vinto dal gruppo di lavoro teatrale delle classi II e III per la rappresentazione teatrale *La nostra strada e Anna Frank*.

Uno strano fortunato intreccio, dovuto per metà alla voglia degli insegnanti di trasmettere un testo "utile" come il *Diario di Anna Frank* e per l'altra metà al desiderio dei ragazzi di esprimere se stessi.

Il 27 gennaio, data storica della Liberazione del campo di concentramento di Auschwitz, è stata declinata in molti modi nelle scuole del Comune di Novellara (Reggio Emilia). Il "Giorno della Memoria" era avviato ad essere celebrato in modo classico, con qualche importante lettura. Ma i ragazzi, interpretando il tempo difficile hanno chiesto di parlare dei loro problemi, del loro vissuto. L'unione dei due temi realizzati con la drammatizzazione ha fat-

to scaturire un spettacolo che ha dovuto essere replicato più volte nel Teatro comunale suscitando ogni volta entusiasmo e partecipazione. Partendo dal *Diario* per capire i pensieri intimi di un'adolescente che, privata della libertà fisica sa raccontare dal chiuso della sua prigione tutte le difficoltà con il mondo dei grandi, degli amori incompresi, dei sogni bloccati dalle esigenze di vita.

Nel 1942, più o meno come adesso, i giovani intorno alla solita panchina ai



giardini raccontano le loro incomprensioni di ieri e di oggi. La memoria è quella raccontata dai genitori e dai nonni in dialetto. Di frasi fatte, di vita regolata dai proverbi e dalle convenzioni, di balli compassati come certi discorsi. Ma arriva travolgente il mondo di oggi, con le sue acrobazie nella danza, ben interpretate da un paio di funambolici ragazzi.

I discorsi intorno alla panchina prendono toni aspri o dolci ed entrano in ballo quattro ragazze che si ca-

lano nei panni delle "fichissime" che strabuzzano gli occhi dalla Tv.

Ottima idea, perché la sceneggiatura con l'interpretazione entra nella testa dei ragazzi e nel cuore degli spettatori. Chiamale se vuoi emozioni. Eccole, ci sono ancora, non ci hanno spento l'animo: con giovani così ne siamo certi.

La voce narrante è stata prestata ad Anna Frank da Claudia (nella foto in alto) che ha interpretato il ruolo con una emozionante presenza scenica.



Alcuni momenti della messa in scena dei ragazzi nel teatro di Novellara.